

Bioetica, ma Sartori da che parte sta?

SANDRO BONDI*

Il prof. Sartori è uomo davvero molto rigoroso e stupisce che non lo sia affatto quando si trova ad affrontare i temi della bioetica e quando risponde alle riflessioni dei suoi interlocutori. È chiaro: solo Sartori sa e può quindi investigare campi diversi, dalla logica alla teologia, e ciò senza temere di sbagliare. Dunque, i suoi interlocutori sono ottusi e pretenderebbero perfino di sapere come il chiarissimo professore fiorentino definisca l'io. Ma lui si nega, perché, «se ci tiene», il prof. Buttiglione, «lo definisca lui». L'io. Ipse dixit. Un notevole esempio di rigore, un bel dieci in logica! Ma veniamo al sodo. Primo punto: Sartori afferma che la sua definizione di «autoconsapevolezza» sia ben lungi dall'«autocoscienza» hegeliana e che voglia, più modestamente, definire «l'essere consapevoli di se stesso». Forse il prof. Sartori dovrebbe rimediare un buon dizionario italiano-tedesco e leggere con attenzione la definizione del termine hegeliano (ma, in realtà, non solo hegeliano) *Selbstbewusstsein*, rimarrebbe, ne sono certo, sorpreso. Esso, infatti, indica tanto l'autocoscienza, tanto l'essere consapevole di se stesso. Se poi si vuole andare ancora più a fondo, basta compulsare la densa traduzione della *Fenomenologia dello spirito* di De Negri. Attenzioni quindi: non solo le categorie filosofiche vanno adoperate con la massima cura, ma anche il linguaggio comune, che poi viene trasposto in ambito filosofico, deve essere intanto conosciuto e poi possibilmente maneggiato con cautela e senza spocchia.

Secondo punto: Sartori dice di non volersi acquattare «sotto l'eminentissima tonaca di San Tommaso», e fa bene, perché di

teologia, lui, ne sa davvero poco. Sartori cita, infatti, Tommaso peggio di come farebbe uno studentello del primo anno di uno studentato teologico, cioè cita un punto della *Summa contra Gentiles*, peraltro nella traduzione Utet, dunque in italiano, che non c'entra un fico secco con le questioni affrontate, cioè in quel luogo non si tratta dell'anima, delle sue forme, che sarebbero, a detta del chiarissimo professore, tre, e dovrebbero dimostrare che anche il Dottore Angelico concepisce un'evoluzione della vita. Cioè, nel linguaggio di Sartori, un punto nella realtà, in questo caso l'embrione, che è accostabile al girino. L'Aquinata, nel Libro II, capitolo LXXXIX, parla delle «sostanze separate» in relazione alla materia corporale, cioè ai corpi. Quand'anche Sartori avesse confuso i capitoli, e cioè avesse preso in considerazione il cap. LXXXIX, anziché quello che cita, appunto il LXXXIX, vi sarebbe comunque un'incongruenza patente, poiché anche in questo capitolo del secondo libro della *Summa contra Gentiles*, l'Aquinata non tematizza alcuna evoluzione delle forme dell'anima, così come il Nostro intende, ma richiama semplicemente la tripartizione delle forme dell'anima contenuta nel *De Anima* di Aristotele, per superarla e giungere infine alla conclusione notissima ai lettori del Dottore Angelico, ovvero: anima forma corporis. Tutto qua.

Terzo punto: Sartori afferma che la vita abbia inizio con il «rendersi conto»; io ho affermato che «se il feto reagisce agli stimoli, apprende, esprime emozioni, dichiarare che ciò non sia vita umana è puro arbitrio». Ebbene, Sartori mi dà dell'ottuso. Io, nonostante la sua delicatezza

za da «toscanaccio», insisto e rincarare la dose: quel che io ho affermato è dimostrabile con la scienza, Sartori, dunque, deve decidersi: da che parte sta? Dalla sua, ad ogni costo, oppure da quella della verità scientifica? Esempifico per meglio chiarire il mio pensiero. Uno scienziato di fama mondiale come Angelo Vescovi, in un'intervista apparsa recentemente sull'*Espresso*, alla domanda della giornalista Marina Corradi - «Lei, che si definisce agnostico, non manca di ripetere come l'embrione sia fin dall'inizio vita. Ci spieghi le basi di questa sua convinzione» -, risponde: «Sono basi perfettamente scientifiche. La biologia non è scienza esatta, ma la fisica sì, ed esiste una branca della fisica che è la termodinamica. Qualunque fisico esperto di termodinamica può dire che all'atto della fecondazione c'è una transizione repentina e mostruosa, in termini di quantità d'informazione. Una transizione di quantità e qualità di informazione senza paragoni, che rappresenta l'inizio della vita: si passa da uno stato di totale disordine alla costituzione della prima entità biologica. Che contiene tutta l'informazione che rappresenta il primo stadio della vita umana, concatenato al successivo, e al successivo, e al successivo, in un continuum assolutamente non scindibile, se non in modo arbitrario». Ciò che diceva l'ex presidente della Commissione di bioetica, Giovanni Berlinguer - «In 1400 anni non si è arrivati a definire quando comincia la vita» - non è vero. Piuttosto in 1400 anni non si è riusciti a trovare un parametro obiettivo che determini, all'interno del continuum che biologia e fisica descrivono come «vita», una soluzione nella continuità: non si è trovato un

modo di «tagliare». Io rispetto eticisti e filosofi, ma non è possibile fare etica o filosofia prescindendo dalla biologia e dalla fisica. Perché filosofia ed etica devono applicarsi alla realtà, e non ad un'«astrazione».

Queste conclusioni valgono anche, a mio avviso, per il professor Sartori. E così giungiamo all'ultimo punto: la logica, così cara al Nostro. Ebbene, il professore fiorentino affonda il colpo finale: la logica del principio d'identità - $A=A$ - non è diacronica e non segue, dunque, «le metamorfosi di un'entità nel tempo». Ergo: «Il principio di identità assenisce che A è A , non che sarà A ». Dunque, in ultima analisi: dall'identità dell'embrione non potremo mai giungere, per via logica e dimostrabile, all'identità della persona. Peccato che questo empirismo per protocolli atemporali, come ha già osservato Pietro De Marco sul *Foglio*, abbia effetti feroci e risulti ultimamente assurdo. Ovvero: il Sartori che scrive il suo editoriale è esattamente solo quel Sartori lì, ma nulla ci garantisce che egli sia anche il Sartori del giorno prima, o sia legato al Sartori del giorno dopo. L'atemporalità dei protocolli logici non vale in epistemologia e men che meno nella logica dell'identità, come ha dimostrato uno dei più grandi filosofi analitici, Derek Parfit. Anche in ambito di epistemologia dell'identità, dunque, Sartori dimostra di essere così unico ed originale, da risultare alquanto dilettantesco. Concludendo con una parafrasi delle parole in tedesco che chiudono l'articolo di Sartori, potrei scrivere, riferendomi con la giusta deferenza all'illustre accademico: *Sie haben noch Teologie weder Logik studiert*. Lei non ha studiato bene né la teologia, né la logica, caro professor Sartori.

*Coordinatore Forza Italia